

WEREDO

VERDELLO TRA ETNIA E STORIA

I toponimi sono una delle più indicative emergenze di quanto l'accumulo storico abbia lasciato sul territorio. In alcuni casi, specie per denominazioni di recente conferimento – e non è certo questo il caso di Verdello - la loro interpretazione è evidente, ma il più delle volte, quale palese segno dell'arcaicità del nome, il senso appare impenetrabile e, poiché a imporre i nomi sono gli uomini, ecco che, allora, siamo semplicemente di fronte alla testimonianza linguistica di chi, nel passato, quel territorio abitò. Non si consideri quindi eccessivo, il mio dedicare una pur sempre sommaria premessa intesa a riassumere tale aspetto della questione perché, come poi si vedrà, i possibili etimi di Verdello troveranno in essa plausibili giustificazioni. Altra difficoltà nella ricostruzione degli etimi è che la forma iniziale, trasmettendosi di popolo in popolo e di generazione in generazione, per differenti pronunzie e altri incontrollabili adattamenti può, nel tempo, mutare sin da non essere riconducibile a ciò che essa fu.

Nel primo millennio a. C. l'intera penisola appariva come un mosaico di popoli e lingue e gli attuali grandi vuoti nelle nostre conoscenze sono il risultato della romanizzazione che tutto livellò assimilando e trasformando. Qualcosa d'analogo è avvenuto con la creazione del presente stato italiano quando, soprattutto in occasione della sistemazione cartografica del paese (in particolare dal 1872 - 78 in avanti), si è proceduto a un'ottusa e notevole riduzione del patrimonio toponomastico tradizionale. Tra i due episodi c'è però quest'importante differenza: il livellamento antico fu solo il progressivo risultato di una prevalenza culturale che lentamente s'impose, giacché mai l'Impero pretese dai vinti l'abbandono linguistico, lasciando anzi, per ogni aspetto della vita associata, piena libertà d'uso degli idiomi locali, mentre il Regno d'Italia agì sistematicamente secondo i modi coercitivi propri dell'ideologia unitaria di quel nazionalismo.

Sul piano etnico - linguistico, la differenza principale tra i numerosi popoli che abitavano a sud dell'arco alpino era quella tra indoeuropei (IE) e non (NIE). In questa prospettiva è dato per assunto che l'arrivo degli IE nelle aree gravitanti intorno al bacino del Mediterraneo, nonché il loro primo affacciarsi in tutte le sedi storiche sino all'Iran ed all'India, sia collocabile tra l'inizio e la metà del II millennio a.C., mentre, per la discesa a sud delle Alpi, bisogna attendere la fine di quello stesso millennio: insomma, quando i primi Ari, valicavano l'attuale Kyber Pass (al presente strategico punto di transito tra Afganistan e Pakistan) per dilagare nel bacino del Gange, altri loro "cugini", dalla facile soglia di Gorizia e dai tanti passi della catena, entravano in Padania. Pertanto, oggi, dovrebbe, in qualche misura, sopravvivere anche un sostrato concernente quanto precedette questa migrazione. Rispetto al primo, remoto e in parte enigmatico popolamento NIE, l'inizio nel paese di una presenza NIE con il massimo d'evidenza storica e di contributo sul piano della civiltà, vale a dire quella degli Etruschi, sembrerebbe collocarsi tra il X e il IX sec. a.C. e quindi essa sarebbe pressoché contemporanea se non addirittura più tarda rispetto agli insediamenti delle prime tribù italiche (Latini, Osci, Umbri, Sanniti...) chiaramente IE. La rilevanza del rapporto tra l'onomastica IE e quella NIE è ben esemplificata per quanto avviene per gli idronimi; si è infatti appurato come i piccoli corsi d'acqua abbiano, pressoché tutti, nomi d'origine IE, mentre i grandi sono talvolta riusciti a mantenerla NIE.

La prima, grande migrazione IE che ha determinato, sino ad oggi, le caratteristiche etnico - linguistiche della Padania occidentale e centrale e che, sul lato adriatico, si è poi spinta fino alle Marche ed a parte dell'Umbria, estendendosi anche al nord della Toscana occidentale [in epoca imperiale il *limes* Liguria/Etruria era dato dal fiume Fine (LI)], è stata, nel IV sec. a. C., quella dei Celti. Chi erano dunque i NIE che i Celti incontrarono nelle nostre regioni? Tutti gli indizi convergono sul nome dei Liguri la cui presenza sul nostro territorio era forse, per quel popolo, la più orientale. Sembra, infatti, che l'intera fascia occidentale dell'Europa, fosse abitata da questa etnia. Insomma Liguri, Iberi e Baschi sarebbero i primi abitanti a noi noti di questo lato del continente e che le rispettive peculiarità onomastiche nascondessero, in pratica, una sostanziale identità. Identità che si è adesso conservata soltanto nel noto e spartito *habitat* del Golfo di Biscaglia: il Paese Basco spagnolo e il dipartimento francese dei Pyrénées-Atlantiques. Curiosamente i Liguri traggono questo nome da un dio altrui essendo Lug (*Lugh, Llew, Lugus*, il "luminoso") uno dei principali dei della cultura celtica, al quale solo la successiva dedizione all'imperatore Augusto sottrasse la principale festa agostana dell'estate e già, per lui, dedicata all'idea di sovranità. Quest'adozione onomastica, insieme a altri tratti linguistico - culturali, sta a confermare come, in epoca storica, i Liguri fossero ormai, secondo una dominante influenza celtica, ampiamente indoeuropizzati, sicché è frequente e giustificato costume parlarne nei termini di una popolazione celto - ligure. Tale dato di fatto, sebbene il fenomeno fosse esteso a tutto il vasto areale del loro insediamento continentale, retrodata anche le incursioni galliche in Italia: vd. ad es. Tito Livio, *HISTORIA ROMANA*, V, 33 - 35.

La fase seguente vide l'arrivo nelle nostre terre padane della potenza romana. Dopo il completamento della conquista dell'Italia meridionale e centrale, l'interesse di Roma si volse verso nord. I primi Celti a essere sconfitti furono i Senoni nelle attuali Marche (285 - 282 a.C.) dove, nell'*ager gallicus* fu fondata, la colonia di *Sena Gallica*, ora Senigallia (AN) poi, tra il 200 ed il 190 a.C., la sottomissione di tutta la Gallia Cisalpina fu un fatto compiuto.

L'ultimo e decisivo contributo etnico - linguistico fu, alla fine dell'Impero Romano, quello delle migrazioni germaniche. Preceduto da Visigoti (410, presa e sacco di Roma) e Ostrogoti (493 - 553), l'arrivo dei Longobardi (568 - 774) marcò, per l'imponenza del popolamento, la diffusione nella penisola e la definitiva fusione con l'elemento locale, un momento decisivo per la costituzione di quelli che, sino a oggi, saranno i distintivi caratteri nazionali. Il regno longobardo fu sconfitto dagli altrettanto germanici Franchi i quali, sotto la guida della dinastia carolingia, si apprestavano, col concorso del Papa, a ricreare la dignità imperiale nelle nuove vesti del Sacro Romano Impero. Del resto pressoché tutte le altre moderne nazioni europee devono ciò che sono a quel grande rimescolamento di popoli e costumi che furono le impressionanti migrazioni germaniche dei primi secoli della nostra era.

Questa è dunque quella plurimillennaria stratificazione linguistica, a un certo livello della quale, sarà necessariamente scaturito il presente nome di Verdello. Qui giunto, in forza dell'analisi etimologica, vedrò quali siano le soluzioni possibili e quale la loro eventuale maggior aderenza al vero. Verdello è un nome che, per designare un castello con i relativi annessi, compare, sul piano della traccia documentaria, solo alla fine del IX sec. Tale impianto di difesa, come tanti analoghi sorti in terra lombarda (ad es. a Venegono, Soncino...) fu alzato per proteggersi dai Magiari che, dal loro principato panonico, con ripetute, temibili incursioni e saccheggi, terrorizzavano l'intera Europa occidentale. Poche sono le memorie toponomastiche che ricordino quegli eventi: c'è un Monte Ongarina nei dintorni di Verona, Lóngara presso Vicenza e pare che, sino all'XIII sec., intorno a Bologna e Mantova, ci fossero località chiamate Ungheria. Queste scorrerie, nell'Italia del nord, ebbero inizio nell'899 e la loro minaccia ebbe fine solo con la battaglia di Augusta del 955, essendo imperatore Ottone I il Grande. Ma già prima suo padre, Enrico l'Uccellatore, re dei Sassoni e dei Franconi e imperatore designato, nel 933 era riuscito a vincerli in Turingia presso Riade, alle paludi dell'Unstrut. Nel frattempo la Lombardia era passata sotto il controllo e la protezione imperiale.

La facile assonanza di Verdello con il nostro aggettivo *verde*, It. *viridis*, suggerita dagli accidenti silvestri ed agricoli della piana, ha potuto giustificare il riconoscerci solo un esito della romanizzazione del territorio, mentre una più attenta analisi può renderci consapevoli di come esso sia invece il risultato del ben noto fenomeno linguistico - oggi molto frequente tra l'inglese e l'italiano - che va sotto il titolo di *false friends*, "falsi amici". In effetti, la romanizzazione può avere avuto un ruolo, ma in un modo che essa non prescinde dalla base celtica: nella viabilità antica e sino all'avvento della motorizzazione, fondamentali erano le stazioni di posta (in It. *mutationes* e *mansiones*) dove, oltre ad aversi servizio di locanda per i viaggiatori e di stalla per il ristoro degli animali, c'era, per i corrieri ufficiali, la possibilità del cambio dei cavalli, sì da rendere più veloce la trasmissione dei messaggi delle autorità e, più tardi, il servizio di diligenza. Ebbene, Verdello fin dall'epoca preromana (prima ligure, poi gallica) è attraversata da percorsi che longitudinalmente hanno uno svolgimento pedemontano (asse *Brixia/Mediolanum*), mentre altri, dalle valli alpine e prealpine, scendono nella pianura. Su questa preesistente viabilità, che i Romani estesero sino a Emona (*Colonia Iulia Aemona; Castrum* sito nei pressi dell'attuale Lubiana), gli stessi impostarono la centuriazione di Verdello, e quella stazione, fu un nodo di scambi e traffici la cui importanza è confermata dal noto ritrovamento del miliario dedicato agli imperatori Valentiniano e Valente. Pertanto Verdello fu senz'altro una stazione principale, una *mansio* (dal vb. *manere*), il che però non impediva - al pari dei minori punti di sosta, le *mutationes*, intermedie tra due *mansiones* - vi avvenisse il cambio della cavalcatura: la *mutatio* appunto. Il "falso amico" del supposto *viridis* è dunque il medio It. *veredus*, variante *veredarius*, con il quale si denominava, il "cavallo di posta", il *veredus mutationum*. Ma la parola è un prestito dal celtico **uored[us]*, composto da *uo-* (poi diventa *ue-*), che esprime "prossimità", "stato in luogo" e da *red*; "correre a cavallo", cfr. vb. **reid*; "viaggiare rapidamente" ed anche i sost. *reda*, *raeda*, *rēda*; "carro da viaggio". Era insomma la *woreda* o, probabilmente, *wereda* nella variante cisalpina, nient'altro che il nome celtico della "stazione di posta" e Verdello, importante nodo stradale, era *Weredo* per antonomasia. Del resto, a poca distanza da noi, subito a occidente dell'Adda, c'è il comune di Verderio Superiore (LC), che ha identico etimo e analoghe origini di stazione per il cambio dei cavalli. Inoltre, in una lingua celtica vivente, quella del Galles (*of the Wales*), c'è un'esatta e significativa corrispondenza con il nome del cavallo: *gorwydd*. Infine, a riprova della naturalezza del processo antonomastico, sempre nelle isole britanniche, in Cumbria (UK), nel parco nazionale dell'English Lake District, si trova la cittadina di Penrith, la quale, in virtù di una sua remota funzione di stazione di posta sulla strada romana che da Manchester andava a Carlisle, aveva, in antico, nome di *Uoreda*: vd. R.G. Collingwood and R.P. Wright, *THE ROMAN INSCRIPTIONS OF BRITAIN*, Vol. 1 - *THE INSCRIPTIONS ON STONE, PART 1C - NORTHERN ENGLAND*. In definitiva, un autentico gemello onomastico di Verdello. Il termine *veredus* ha poi avuto sviluppi notevoli, tant'è che col pref. gr. *para-* (*παρα-*; "accanto", "a lato"), *paraveredus* ha dato origine al ns. "palafreniere", all'ant. fr. *palefroi*; "*cheval de parade*" e al fr. *palafrenier*. Attraverso l'ant. alto td. *pfarifrit* (←**paraferit*), al medio a.td. *pherfrit*, siamo arrivati sino al moderno td. *der Pferd*, "il cavallo". Tra l'altro, assodato come il pref. *ue-*, mutatosi in *ve-*, indichi stato in luogo - sebbene ogni caso andrebbe valutato a sé stante - fa intuire perché così numerosi siano i toponimi della Padania con tale *incipit*.

Questo, a mio avviso, è l'autentico etimo di Verdello, però la ricca stratificazione, del popolamento all'inizio esaminato, può suggerire arricchimenti del medesimo o addirittura altre soluzioni che non sarebbe corretto trascurare. Infatti, le prime concezioni della linguistica partivano dall'assunto che l'etimo avrebbe dovuto ricondurre a un unico precursore, mentre adesso con l'importanza data alle isoglosse, si cerca di rendere evidenti le possibili contaminazioni all'origine di una certa innovazione, sia essa fonetica, sia d'altra natura. Nella fattispecie, si tratta di prendere in considerazione l'evidente novità rappresentata, nell'espressione dialettale, dalla caduta della *v-*. Il fenomeno, in linguistica, è noto come "caduta del digamma" (*διγαμμῶν*: **f**) perché caratteristico del passaggio dal greco arcaico a quello classico. Per tale ragione *verdello* diventa *erdèl* sulla falsariga di *valleve* → *alév* (in alta Val Brembana), *vertova* → *èrfa* (Val Seriana), *villongo* → *ilóngh* (Val Calepio)..... La cosa curiosa è che, l'antica pronuncia del nome ungherese della Transilvania, Erdély sia stata proprio il nostro *erdèl*, nel frattempo, lungo il Danubio, la presente dizione suona *avec la "l" mouillé de la langue française*. Erdély è la contrazione di un primitivo *erdō-elve*; appunto *ultra silvam* → *trans - silvania*, la cui latinità onomastica discende, come avviene per la lingua romena, dall'aver fatto parte quella terra, in epoca imperiale romana, della Prefettura dell'Illirico, Diocesi della Dacia Traiana. Certamente la coincidenza col nostro *erdèl* è singolare, però io direi che l'attribuzione del fatto alle incursioni magiare del X sec., sia da escludere: vero è che, all'epoca, c'erano qui grandi foreste, ma quelle furono scorrerie e non stabili insediamenti e così fu pure per i precedenti Unni, i quali poi nemmeno superarono il Mincio. Per restare in ambito ugro-finnico (NIE), parimenti sono da escludere i Bulgari (ugri e non germani e neppure slavi come lo sono gli onomimi balcanici), il cui maggior segno toponomastico è oggi, in Italia, quello di Bolgheri (LI), dove - *in illo tempore* - essi pervennero, quali associati, al seguito dei Gherardesca, prima capi longobardi, poi grandi feudatari. Gherardesca ← *gēr + hart + isk*, "dalla forte lancia", il suff. *-isk*, contrassegna "discendenza", "appartenenza" cfr. td. *-isch*. La Transilvania che, sino alla prima guerra mondiale apparteneva al contesto statale della duplice monarchia asburgica, quale parte integrante del Regno di Ungheria, risultava abitata, in prevalenza, da ungheresi. C'era poi una forte e compatta presenza di Sassoni, che dal XII sec, chiamati dal re ungherese Géza II a difesa dei confini della corona, vivevano nella subregione dei Siebenbürgen (Kronstadt, Schäßburg, Mediasch, Hermannstadt, Mühlbach, Bistritz e Klausenburg), mentre i romeni, che quella terra ereditarono, erano minoritari. Con lo stravolgimento dei confini i problemi di convivenza aumentarono, cosicché anche il nome romeno della regione, Ardeal, entrò a far parte del contenzioso. Gli ungheresi, appellandosi alla sua tardiva comparsa come *Ardeliu* solo in un documento del XV sec., ne facevano una semplice corruzione di Erdély, mentre gli altri ne rivendicavano l'indigenato. Indigenato che avrebbe potuto trovare, attraverso un'elisione, sia

una spiegazione romena, *aur – deal*; “colle d’oro”; non molto sensata, sia una spiegazione celtica assai più intrigante per noi, *ardeal*, *ardeliu* ← *arduenna*; “foresta”, che in Francia, per le boschive colline che la caratterizzano, motiva il nome di un’unità amministrativa: *le Department des Ardennes*. Io ritengo che, come ci sia forzatura nel dare, tramite *arduenna*, spiegazione all’etimo di Ardeal, del pari ce ne sarebbe ove se ne volesse fare uso nell’indagine su Verdello – Erdèl. Pertanto, io sono del parere che, quello specifico termine celtico, pur escluso nel nostro caso, sia invece l’etimo corretto di tanti toponimi dell’intero areale celtico europeo e, per quanto riguarda la Padania e dintorni, possono essere ad es. citati la fraz. di Ardena nel comune di Brusimpiano (VA), oppure Ardenno (SO) e forse, nelle terre dei Galli Senoni, la fraz. di Ardiano nel comune di Roncofreddo (FC). Rispetto al romeno Ardeal, queste ultime località possono giustificare l’etimo con l’appellarsi a un sicuro e stanziale retroterra celtico, al contrario la conca carpatica - essendo stata, intorno al lontano 280 a. C., solo la base per scorrerie galliche in Tracia, Macedonia e Grecia - ricevette da quel popolo, non molto più che la Padania dalle incursioni magiare del X sec.

Nell’intento però di non trascurare nessun indizio e sempre appoggiandosi alla versione dialettale *erdèl*, potrebbero essere citati i Reti. Intendiamoci: Verdello sembra essere stato fuori dai sicuri insediamenti retici perché << i Reti si estendono sulla parte dell’Italia che sta sopra Verona e Como >> scrive Strabone (*GEOR.* IV, 6.8) e precisa << il loro territorio giunge sino alle terre attraverso le quali scorre il Reno; a questa stirpe appartengono anche i Leponzi e i Camuni. I Vindelici e i Norici invece occupano la maggior parte dei territori esterni alla regione montuosa (*i.d.* a nord della catena alpina) >>, sicché vicini a Verdello erano soltanto quelli abitanti in Valcamonica e nelle aree della Valtellina e del Canton Ticino; località poi non così tanto distanti da escludere che una loro estensione potesse essere trascinata nella piana. Anche questo popolo fu prima celtizzato e in seguito romanizzato fino a dare nome, in tempi a noi vicini, al gruppo linguistico reto - romanzo costituito dal romancio, ladino e friulano. Qui, la mia restrizione all’onomastica del gruppo ha un senso preciso: si dubita, infatti, che tali lingue siano del retico una filiazione diretta, esse ne conterrebbero sì qualche traccia, ma il contributo di base appare celtico e quella classificazione - dato l’insistere dei tre parlari in zone che appartennero alla Diocesi di Rezia, nella Prefettura d’Italia - è stata decisa dai ricercatori soprattutto per ragioni geografiche. Dei Reti ci restano poche iscrizioni tracciate secondo lo stile runico dell’alfabeto etrusco; da esse si riesce a ricostruire qualcosa della lingua che, in conformità con quanto affermato dagli antichi, non appare limitare l’affinità con l’etrusco alle sole forme dello scrivere. Ne narrano Livio (*HIST. R.*, V, 33.7, 9-11), Trogo (*apud* Giustino, *HIST. PHILIPPICARUM T. POMPEII TROGI*, XX, 5) e Plinio (*HIST. NAT.*, III, 133). Meritevole d’approfondimento è la giustificazione dello *status* barbarico dei Reti che tutti questi storici danno: Livio afferma che sono Etruschi imbarbariti. Trogo scrive che le sedi alpine furono occupate in seguito alla perdita da parte degli Etruschi di quelle originarie e Plinio concorda con Livio sull’appartenenza etnica aggiungendo che, dalla sede primitiva, furono cacciati dai Galli. Nei tre storici, c’è insomma condivisione sia per un’identità etrusco - retica, sia per il ricorrere dell’idea di patria perduta. Nell’anteguerra, al fine di meglio puntualizzare questi concetti, s’impegnarono autorevoli studiosi quali Niebuhr, O. Mueller, Mommsen e gli italiani De Sanctis e Pareti. Per loro la patria perduta degli Etruschi era transalpina e i Reti una retroguardia del grosso che scese sino in Toscana. In anni più recenti e fino alla pubblicazione dell’ipotesi del Prof. Mario Alinei (emerito dell’Univ. di Utrecht) con il suo **ETRUSCO: UNA FORMA ARCAICA DI UNGHERESE** (Il Mulino, 2003), questo punto di vista era sembrato perdere consensi. Con tale studio invece cambia il ruolo cronologico dello storico arrivo nella *puszta* pannonica del IX sec. dei Magiari guidati da Arpad. Non è più il primo dunque, ma diventa solo un contributo aggiuntivo a una presenza che, pur con movimenti e soluzioni di continuità, potrebbe risalire sino a epoche preistoriche. A fondamento della teoria stanno le straordinarie somiglianze tra i nomi delle magistrature etrusche e quelle degli antichi ungheresi; a ciò si uniscono affinità strutturali, lessicali e sintattiche. Tornando a Erdèl, l’ipotesi reto - ungherese appare suggestiva, sia perché coincide con la versione arcaica di quella pronuncia, sia perché potrebbe trovare giustificazione anche nella posizione geografica dell’abitato di Verdello: un centro della pianura proprio dov’essa è più prossima all’esaurirsi del corrugamento alpino che, all’epoca, sarà stato, con sicurezza, fittamente coperto di boschi: una radura *ultra silvam* dunque, *erdő-elve* che, nel parlato, sarebbe stato *erdèl*. Certamente può essere andata così, ma quello che gioca contro è che, se la “caduta del digamma” fosse stato un fenomeno dialettale limitato a Verdello, esso, di quella forma (*erdèl*), rafforzandone l’interpretazione, ne avrebbe anche asseverata l’antichità, però il fatto che tale caduta si presenti pure altrove e inoltre che un’assai remota testimonianza documentale ne confermi la presente dizione *verdello* appunto, fa sì che, dal mio punto di vista, tutto contribuisca a escludere questa soluzione.

A questo punto, le altre due possibilità cui farò cenno, essendo entrambe basate sulla dizione dialettale e avendo pertanto le stesse limitazioni ora accennate, rappresentano solo uno scrupolo che però io penso valga comunque la pena di esplorare. Del più antico popolamento delle nostre terre, quello ligure, abbiamo già veduto la sua probabile affinità con il basco (*euskara*) il cui areale era, all’epoca, molto più esteso di adesso corrispondendo, probabilmente e come già accennavo, alla prima e più vasta caratterizzazione etnica del nostro continente della quale si abbia notizia. Ebbene, in una forma antica di basco il termine *erdala* - nell’idioma corrente è diventato *erdara* - indicava il parlante una lingua diversa dall’*euskara*, uno “straniero” insomma. Non deve stupire che una località si possa chiamare così: spesso, in epoche di grandi migrazioni, i territori presentano una distribuzione a macchie di leopardo sicché un’*enclave* allogena può essere ragionevolmente indicata con questo epiteto. Nella nostra provincia c’è il comune di Foresto Sparso, dall’avv. It. *foris*, “fuori” che ha poi dato “forestiero”. Nella fattispecie però il nome si richiama alla posizione dispersa in una conca boscosa: in un documento del 1153 si fa, infatti, preciso riferimento ad un << *busco qui nominatur Forestum* >>. Del resto la stessa “foresta” è tale perché è sempre “fuori” dalla casa o dal paese. La Padania, in epoche assai più vicine a noi, conobbe importanti popolamenti germanici dei quali il maggiore e decisivo per le vicende storiche che ne seguirono, fu quello dei Longobardi. In td. *die Erde* è “la terra”, in antico alto td. era *diu erda*; una lingua quella che s’intuisce assai prossima al longobardo. Tra i suffissi *-el* si caratterizza come terminazione di nomi di strumenti (*Ärmel, Stachel, Schlüssel, Meißel*...) o di diminutivi usciti da sostantivi, nel nostro caso avremmo *Erd[e]l* → *Erdel*, “piccola terra”, “terricciola” che, come toponimo neolatino, è ragionevole data l’esistenza in Toscana del comune di Terricciola (PI). Il problema, oltre a quelli già noti, è che, in tedesco, non mi risulta un diminutivo di “terra” così espresso. Peccato perché l’assonanza con *erdèl* è notevole.